

Preg.ma Ministra Stefania Giannini
c/o Ministero dell'Istruzione
dell'Università e della Ricerca
Viale di Trastevere 76
00153 Roma (RM)

Terni, 28 marzo 2016

(Lunedì dell'Angelo)

On. Senatrice Giannini,

qualora decidesse di leggere la mia allegata lettera, noterà quanto amore esce da essa.

- Amore (ed ammirazione) verso un'insegnante che non so più dove, e come, raggiungere.
- Amore (e rispetto) per il "tempo" che, dopo esattamente quaranta anni, mi fa ritrovare un tema nel quale, incredibile coincidenza, parlavo di qualcosa che non descrivo qui, sperando di incuriosirla.
- Amore (e disperazione) per quello che non sono riuscito a compiere quando nessuno parlava ancora di meritocrazia ed io, invece, con una clamorosa protesta che mi portò alla "ribalta" nazionale, propugnavo già allora, spingendomi fino a consegnare al Quirinale, il 19 aprile 1996, un metodo per valorizzarla.
- Amore (e basta) verso un figlio, e tutti i suoi coetanei, che per colpa di un disattento Stato, avrebbero già potuto usufruire di qualcosa di non ricopiato all'estero, anzi da esportare, ma che invece giace solo nel mio cuore, oggi non più in perfetto ... stato.

E' forse per via dell'oggettiva paura appena espressa, insieme al ritrovamento casuale della lettera, che considero questo come il probabile ultimo tentativo per coronare due aspirazioni, le quali ambedue hanno in Lei la chiave di volta.

Ringrazio fiducioso, certo che saprà esaudirmi per solo una o, viva Dio, approfondendo entrambe.

Valerio De Angelis

P.S.

La professoressa XYX credo si chiamasse Gianna (o Giovanna) insegnava lettere, sicuramente nell'Istituto Tecnico per Geometri di Terni, nell'anno 1975-1976: unico modo per ritrovarla, credo sia il Suo Ministero il quale, potendo bypassare la privacy, è in grado di raggiungerla e consegnarle la mia lettera.

Terni, 19 marzo 2016

(san Giuseppe artigiano)

Preg.ma Professoressa XYZ (*cara Gianna*),

di certo questo ringraziamento viaggia con molto, molto ritardo: esattamente quaranta anni oggi!

Mai, però, in tutto questo tempo ho dimenticato di pensare a Lei, come l'insegnante che ha contribuito di più a darmi un input particolare, per quella che non era la materia, diciamo, principale per l'istituto tecnico per Geometri nel quale, nel 1976, insegnò lettere prima di entrare in maternità; materia, in cui regolarmente avevo nel primo quadrimestre quattro, che poi diventava (*nel secondo*) striminzito sei.

Tale coppia di voti è stata da me collezionata per anni, con tutti gli insegnanti che l'hanno preceduta. Questo fino a marzo 1976, data in cui Lei, inconsapevolmente, ha elevato ad "otto" la mia valutazione (*e senza passare per i voti intermedi*) grazie ad una frase da Lei pronunciata, riferendosi al testo allegato: "*tutto ciò non è farina del tuo sacco*".

Un tema ritrovato grazie ad un trasloco, che assegnò, a tutti, come compito in classe venerdì 19 marzo **di quaranta anni fa** ma che a me, e solo a me, diede possibilità di concludere in aula, nei successivi giorni di sabato 20 e lunedì 22, notando l'abnegazione su quanto avevo iniziato a scrivere il primo giorno.

Se è vero che un viaggio di mille chilometri inizia con il primo passo, allora fu quel tema l'archetipo della mia infinita successiva attività epistolare, larga parte della quale è esposta nel mio sito leggimi.org

Cara professoressa, era da tanto tempo che volevo scriverLe e trovo motivo per farlo oggi, non solo per la ricorrenza, ma anche perché qualche giorno fa un tutor di mio figlio, prossimo agli esami di III media, che si occupa di avviare gli adolescenti nel settore della comunicazione radiofonica, ha pubblicato su Facebook un filmato che sembrava concepito non solo per ringraziare Lei, ma addirittura per "*sdebitarmi*" con molti altri insegnanti miei e non solo (*veramente in gamba*) che in quegli anni contribuirono a formarci.

Sappia quindi da loro tramite me (*avendo per altro il "pallino" di riunirli quasi ogni lustro*) che avete "*generato*", nella stessa classe ove anche Lei insegnava, non molti geometri è vero, ma soprattutto allievi preparati, tra i quali due sono anche divenuti sindaci "*di opposte fazioni*" ed uno (*che era, ed è, un vero fuoriclasse*) attualmente che fa l'assessore della nostra città.

Poi ci sono io (*pecora nera*) che non ho avuto lo stesso considerevole percorso, ma che non sono mai stato con le mani in mano: infatti mi sono adoperato in ogni maniera, pur senza successo, per dare una chance a quelli che ho sempre chiamato "*Giovani Meritevoli senza soldi per intraprendere*", fino a giungere nelle cosiddette "*stanze dei bottoni*", come potrà facilmente concludere attingendo al sopraccitato sito.

Dal 1993, infatti, dopo aver vinto un premio nazionale per idee ed aver abbattuto porte (*molto*) corazzate, ho creato un Progetto che è anello di congiunzione tra scuola e **micro-impresе artigiane**, quando quest'ultime si tentano di avviarle provenendo, come me, da una famiglia che non può darti capitali iniziali.

Infatti esso intende traslare sull'imprenditoria dei Giovani Meritevoli molte sponsorizzazioni, come accade per lo sport, ma senza che alcun "mecenate 2.0" anticipi denaro: essendo a costo zero per i contribuenti, molte volte il mio Progetto è stato connotato come un uovo di Colombo.

Purtroppo, se pur l'allora ministro del Lavoro promosse la mia intuizione e l'A.D. di Sviluppo Italia pretese "ab origine" tale Progetto in grado di finanziare idee senza capitali, sono finito preda di famelici squali di quel sistema, ed in seguito anche dilaniato economicamente dalle conseguenze della mia errata valutazione su quanti, invece, avrebbero dovuto fare il volano dell'idea stessa. Quel carrozzone, in ogni caso, implose nel 2001 e, dodici anni più tardi è stato definitivamente, grazie Dio (*e non solo*) ... **rottamato**.

Tuttavia un Progetto che ricevette "**attenta considerazione**" dal Quirinale, che avevo concepito per gli adolescenti molti anni prima del mio matrimonio, non vide mai la luce per colpa di un disattento Stato; quindi per mio figlio Andrea (*e per quelli come lui*) si persevera la storia di Meucci, Cruto e molti altri, mentre ancora una volta ad "*andare avanti*" saranno solo gli odierni Marconi, geniali sì, ma con un portafoglio di conoscenze, ricchezze, master esteri o (*come di recente*) anche grazie al cognome blasonato.

Insegnanti in gamba, dicevo: due sono stati addirittura collaboratori per l'impegno anzidetto e mai concluso, sottolineando che uno compie gli anni oggi e la figlia dell'altro è il mio legale di riferimento. Con i restanti, invece, m'intrattengo ben volentieri o mi piace raccontare di loro, con entusiastica nostalgia, il film scolastico che scorre in memoria in bianco/nero come le foto d'epoca, quando la privacy non imperava come ora, privando agli studenti d'oggi tutti i ricordi che, diversamente, avrebbero potuto avere in futuro.

Adesso, però, La invito a sfiorare, con i polpastrelli, la carta su cui Le ho scritto questa lettera; scorra bene le dita su entrambe le facce o, se vuole, provi ad odorarla; poi la guardi bene e si accorgerà che non è carta di un bianco netto, bensì di un velato colore difficile da definire. Il suo nome è "*tempo*".

La carta su cui Le ho scritto, infatti, ha quaranta anni anch'essa: appartiene, quasi sicuramente, alla stessa risma con cui battei a macchina il tema allegato, il cui originale lo consegnai poi a Lei.

Noti la singolare coincidenza: nella prima riga allude, esattamente, alla "**macchina del tempo**" !

Quel tema che scrissi quando papà aveva pressappoco i miei anni, ha come centro l'**AUTORITÀ**, la stessa che, adesso, intendo specchiata su mio figlio che oggi ha quasi la mia età di allora ed al quale, insieme a Lei, dedico queste righe sperando, professoressa, di rivederLa insieme a lui ed a mia moglie, quest'ultima testimone di quanto Le sono affezionato per il compito che è riuscita a portare a termine.

Incontro che desidero, convinto che possa dare qualche "*ricostituente*" anche a mio figlio qualora egli avesse l'errata convinzione che gli insegnati, parafrasando con l'attuale cronaca, fossero più muri che ponti: ciò al fine di spiegargli l'importanza dei "*Cimabue*" per tutti gli inconsapevoli "*Giotto*", nel senso della centralità dell'insegnante preparato, per quanti potrebbero divenire le eccellenze di domani.

La stessa "*vitamina*", Le chiedo dopo quaranta anni, che ebbi la fortuna d'assorbire io, grazie a quella Sua frase sferzante, estratta certamente da un libro magico che vorrei, ora, donasse ad Andrea (*ma legga ai suoi coetanei*) affinché capisca che lo studio è fuori dal "*www*" presente sulle penne desiderate da lui come regalo, una delle quali allego (*insieme ad una sua cartolina*) per mostrare quale è la propria materia preferita, ossia l'informatica, in cui davvero merita a soli tredici anni, 110, lode e bacio accademico.

Con affetto

Valerio De Angelis

Allegato 1



Allegato 2



~~Fina~~ di Italo del 19/3/76

L'AUTORITA' CHE SI FONDA SOLO O PRINCIPALMENTE SULLA MINACCIA O SUL TIMORE, OPPURE SULLA PROMESSA O SULL'ATTRATTIVA, NON MUOVE EFFICACEMENTE GLI ESSERI UMANI ALL'ATTUAZIONE DEL BENE COMUNE.

L'AUTORITA' E' SOPRATTUTTO UNA FORZA MORALE E DEVE QUINDI IN PRIMO LUOGO FARE APPELLO ALLA COSCIENZA.

Credo che se avessimo a nostra disposizione una macchina del tempo, che potesse portarci con essa in epoche anteriori e posteriori alla nostra e ammettendo l'ipotesi di poter parlare con persone che si facciano portavoce della loro epoca, ci accorgeremmo che chiedendo loro come amministrerebbero una qualsiasi forma di autorità, le loro teorie, scaturite dall'ambiente e l'epoca in cui vivono, andrebbero a convergere in un punto che è l'idea di autoritarismo del portavoce della nostra epoca, cioè dell'epoca che si vive realmente, che si trova sempre in un periodo di transizione, condizionato dalle ideologie che ci sono state e quelle che si presume possano essere in seguito formulate.

Il concetto di autorità quindi è qualcosa di immateriale ma concreto, perché l'uomo, se capace, con essa potrebbe diventare padrone e signore di ogni cosa e può farsi suoi, se lo sostiene la ragione, gli eventi per i quali si batte.

Quindi l'autorità ha una sua importanza e richiede per questo un suo studio, che incoscientemente ciascun individuo fa e trasferisce agli altri per mezzo di parole ed azioni.

Questo vale a dire che ogni volta che siamo portati a dimostrare la nostra ira od il nostro amore, perché anche l'amore sia esso sentimentale che erotico è una forma di autorità, compiamo incoscientemente un lavoro che viene poi trasmesso al nostro io e questo al prossimo. Talvolta le forme di amore, si esprimono e mi duole dirlo, in gesti di autoritarismo che non sempre il nostro prossimo può accettare: ad esempio la nostra reazione ad uno sbaglio del nostro partner in amore, si potrebbe mutare in qualcosa che potrebbe compromettere il nostro rapporto. Quindi la risposta che da il conscio in situazioni analoghe a questa, è un freno che si impone e blocca ogni qualsiasi sbaglio che si rivelerebbe fatale. Che senso avrebbe infatti un atto di amore fondato sulla minaccia o sul timore di qualcosa che verrà in seguito? Perderebbe tutto il suo valore e si trasformerebbe in qualcosa di immaturo degno di principianti che non sono ancora all'altezza di capire la filosofia che Fromm definì "ars amandi" ossia "L'arte di amare".

Con questo mio piccolo esempio ho cercato di fondere amore ed ira, cercando di far vedere come si può facilmente arrivare anche in essi ad una "piccola" forma di autorità.

Ma tutti sappiamo che l'autorità vera e propria, va oltre questo, che la vera autorità, noi la troviamo in ogni momento della giornata, nella famiglia, nella scuola perfino nella religione cioè in un'unica

parola, nella società.

Chi crede che l'autorità sia solo quella di chi siede ad un posto di carica o quella di un padre di famiglia tipo 1800, con tanto di barba e baffi alla "Vittorio Emanuele", sbaglia di grosso! Quella è sì una forma di autorità, ma la vera autorità in effetti è quella che ci suggerisce di agire per il bene della comunità, cioè per il bene dell'autoritario, di chi subisce il volere di questi e il prossimo ed è un'altra.

Quest'ultima forma è condizionata da qualcosa che ciascuno di noi ha, che è il nostro distintivo di uomini: la ragione.

Dobbiamo affermare quindi che non siamo più in presenza di un modo di autoritarismo classico, ma che ci troviamo innanzi ad un nuovo tipo di autorità, che si propone di arrivare agli stessi fini del precedente, con l'impiego di tutt'altri mezzi.

La macchina del tempo è ancora una volta di nostro aiuto, perché con l'impiego di essa ci tornano in mente modelli di autoritarismo, che oggi definiremmo sbagliati e ci rendiamo partecipi di questo mutamento, perché noi, siamo le persone che vivono il momento di transizione a cui accennavo prima, e che si possono immaginare quindi come sarà e quale sarà l'amministrazione dell'autorità in un prossimo futuro, e se raggiungerà apici sempre più alti degni di una società mondiale ogni momento più matura e meno ignorante dell'istante precedente.

A questo punto nascono spontanee due domande: quale dovrebbe essere allora il modello ideale di autoritarismo? E quali i mezzi da usare per la sua amministrazione?

Alla prima domanda si risponde facilmente e chi ha seguito questo argomento credo sia già arrivato alla risposta.

A mio parere essendo l'autorità, un appello alla coscienza, chi la amministra dovrebbe usare mezzi e termini tali da giustificare il fine per il quale agisce.

Troppo sovente però persone che definirei più che colte e che talvolta si fanno anche portavoci di quanto ho appena detto, ricorrono alla forza fisica per far rivalere, un loro diritto: usare la forza fisica o ricorrere all'uso di mezzi poco ortodossi, quali la minaccia, o la promessa di qualcosa che verrà in seguito sia essa buona che cattiva, quando il tutto si potrebbe risolvere con una semplice 'chiacchierata' ^{come} e ostinarsi a voler far camminare un treno sulla strada che invece sulla rotaia, nel primo caso infatti rinunciamo a ricorrere alla ragione, nel secondo siamo restii ad usare il binario.

Ci possiamo accorgere quindi che la rinuncia ad una forma di dialogo, per motivi che definirei talvolta: di orgoglio, talvolta di tempo e talvolta di falso principio, si rivela il più delle volte controproducente.

Prendiamo il caso ad esempio di due persone che entrano in contrasto e dal momento che siamo in ambiente scolastico, quello di un professore e di un ragazzo: ammettendo che il ragazzo abbia commesso un sbaglio e che il professore ne sia venuto a conoscenza, la reazione di quest'ultimo può essere vista sotto due aspetti del tutto differenti, che sono proprio quelli che stiamo contemplando e cioè "l'autorità imposta" e "l'autorità ragionata".

Nel primo caso, il professore che si pronuncia repressivo, è visto oltre

che con le sue, con le sembianze di Cerbero, pronto ad ogni sbaglio del suo stesso allievo, ad avanzare una delle sue tre teste che sono : o il votaccio, o la nota, o la sospensione.

Colui che ha sbagliato, quindi, non vede in lui un qualcosa che lo possa aiutare e poiché lo sbaglio fa parte dell'esperienza (credo che tutti conosciamo perfettamente il proverbio che dice: "sbagliando si impara"), questo tipo di professore è restio ad offrirgli quello che il ragazzo incoscientemente, credo cerchi. Dopo il solito "tête-à-tête" tra i due, la risposta conscia dell'alunno alla domanda del professore-cerberero: "hai capito dove hai sbagliato?" è sicuramente di sì. Ma questo sì, che il più delle volte è pronunciato con la gola vuol dire: "Sì... non voglio un altro votaccio!". Finito l'interrogatorio, ognuno dei due torna a ricoprire il suo posto nel vero senso della parola: il primo torna nel "terzo girone dell'inferno", il secondo a "stuzzicare" il compagno che gli sta davanti, perché in effetti nessuno dei due ha capito l'importanza del compito che ricopre. Risultato: questo modo di amministrare l'autorità non ha offerto nessun vantaggio, anzi tutt'altro perché tende a costruire un muro di incomprensione reciproca fra tutti gli altri studenti ed il professore stesso. (Questo può valere anche nel campo familiare.)

Allo sbaglio dell'alunno, il professore che io definirei, ideale, (siamo nel secondo modo di amministrare l'autorità) non dovrebbe scagliarsi su di esso in modo analogo al precedente, ma aprire un dialogo con lui che si rivelerebbe: per prima cosa un modo di insegnare, per seconda un esempio per tutti, per terza una forma di battaglia che sarà vinta da chi dei due avrà la ragione dalla sua.

I' Anticerbero!!!

La dimostrazione reciproca dei propri moventi, la si ha proprio da questi dialoghi, che purtroppo al più delle volte sono fonti di discussioni di persone sostenitrici dell'altra forma di autorità.

Questo ~~quinto~~ forma di amministrazione dell'autorità, di svantaggi credo non ne porti, di vantaggi, se essa fosse attuata nella migliore maniera, ne porterebbe in numero illimitato.

Detto questo però, e qui entriamo nella risposta alla seconda domanda, bisogna scegliere il mezzo di attuazione, che a parer mio non deve essere né troppo docile poiché farebbe perdere gran parte del vantaggio che gode colui che amministra l'autorità, e si finirebbe per diventare schiavi di chi sbaglia procedendo tutti verso un clima di permissività, l'alunno verso il professore, il professore verso gli alunni. Per questo sostengo anch'io la teoria del "quando ci vuole, ci vuole!" ma non per questo giustifico l'abuso continuo di essa.

Con questo esempio sono andato su di un piano di generalizzazione, portando il tutto sul piano della scuola, mentre ben si sa che i discorsi cambiano quando l'incompatibilità fra due o più persone si fa sentire.

L'esempio classico è quello fra genitori e figlio capriccioso di uno o due anni o fra un gerarca ed i suoi sudditi.

Questi due casi vanno studiati più minutamente poiché la possibilità

di un eventuale colloquio diventa proprio impossibile.

Quello che propongo per il primo caso, è un ricorso alla moderna puericultura per il secondo invece non ci sarà mai una tecnica con l'attuazione della quale si possa raggiungere la reciproca comprensione ai fini del bene comune; estendere la proposta che ho fatto per la scuola ad un esercito di soldati vuol dire entrare nel mondo dell'utopia.

Come ho cercato di dimostrare, l'argomento nel campo autoritaristico, è molto vasto ed in alcuni casi richiede anche uno studio del tutto particolare. In qualsiasi caso però, l'imposizione dell'autorità sia essa bene o male amministrata si dovrebbe muovere per un fine che è il raggiungimento del bene comune; questo fine può essere raggiunto in più modi che chiamiamo generalmente buone e cattive maniere. Il raggiungimento totale di questo bene però, io credo si possa avere facendo solo richiamo alla forza morale che talvolta purtroppo richiede grossi sacrifici da parte di chi ha il potere in mano.

Valerò De Angelis 19/20/22-3-1976

